

## PACECO

### UNA STORIA... IN CERCA D'AUTORE \*

L'intestazione di questo lavoro non deve meravigliare il lettore, per quanto il pensiero corra subito al dramma di pirandelliana memoria, ma, purtroppo, questa è la verità nuda e cruda. Esiste una Storia di Paceco "dispersa" in documenti, scritti vari, cronache, decreti, memorie, tradizioni, ecc..., manca, però, un'opera che ne raccolga organicamente ed in modo completo "le carte", confrontando, integrando e, se occorre, correggendo quello che altri hanno scritto.

In effetti, alcuni studiosi si sono cimentati nella lodevole "impresa", seppure limitatamente a certi periodi ed interessi.

Le opere, che costituiscono un punto di riferimento per Paceco, allo stato attuale sono:

- 1) G. Monroy - *Storia di un borgo feudale del Seicento: Paceco.*
- 2) A. Genovese - *Paceco - Un comune agricolo della Sicilia occidentale (1860 - 1923).*
- 3) F. Benigno - *Una casa, una terra - Ricerche su Paceco paese nuovo nella Sicilia del Sei-Settecento.*
- 4) A. Buscaino - *Xitta - Storia e cronaca di un borgo attorno alla sua torre.*

Il Monroy nei primi capitoli affronta, prima di entrare nel merito della fondazione di Paceco, una serie di vicende del Cinquecento, per preparare "l'apoteosi" della nobiltà locale; indi descrive il territorio, «ammasso di rocce gialle e di cespugli, subito prima cave di tufo...», ma inizia da Monte S. Giuliano e solo dopo aver descritto le campagne e gli abitanti "intermedi" finisce sui "fondi rustici" del Borgo di Paceco.

In verità lo scrittore ha in mente di magnificare la nobile famiglia dei Fardella, protagonista di questa storia, a dire il vero un po' romanizzata e colorita da apporti fantasiosi, a partire dal nome (Farben o Farden - colori - e Quensfurt sono le parole di riferimento).

Per dare maggior lustro ai Fardella l'autore cita anche un titolo di marchese di Torrearsa che Carlo III di Borbone concesse nel 1741 ad un cadetto dei Fardella; inoltre, indugia troppo nella descrizione del clima,

---

\* Da "Paceco due", dicembre 1998, pp. 31-35.

della posizione, delle fertili campagne, della laboriosità degli abitanti, di immagini bucoliche (coppia di buoi bianchi che tirano l'aratro).

Le parole si sprecano per le usanze, i convenevoli, l'abbigliamento, in occasione della venuta di don G. Fernandez y Pacheco, quando «un sontuoso corteo andò incontro alla principessa presso il santuario...» di Trapani.

La circostanza in cui venne deciso il nome Pacheco risale al 1609, anno in cui avvenne il viaggio dei Fardella a Madrid. In quella occasione il Rosmonti "fece crostini" della loro nobiltà e al Seballos, architetto gesuita, fu domandata la pianta per fabbricare Paceco.

In un clima di confusione e di suggestione il re Filippo III nominò il marchese e la marchesa di S. Lorenzo Prince e Princesa e domandò loro di scegliere un nome, possibilmente spagnolo, per la nuova signoria: la marchesa, non sapendo che dire, forse influenzata dalla presenza di parenti di casa Pacheco, pronunciò quel nome.

L'opera del Monroy presenta, senza dubbio, molti dati sugli abitanti, sui luoghi, sul culto, ecc.... di grande interesse, ma è pur vero che essi vanno verificati ed approfonditi per chiarirne alcuni aspetti, come quello relativo alla presenza di una cinquantina di famiglie insediatesi nei pressi della Torre... prima del 1606; l'altro concernente la dimora del principe Giovan Francesco a Paceco; se era vero, come affermava la di lui moglie, che Paceco era «un covo di sbannuti».

Un aspetto negativo dell'opera consiste nell'esiguo spazio dato al borgo feudale dopo il '600, quando le vicende di Paceco nella narrazione vengono assimilate nel destino della Sicilia, ceduta ai Savoia nel 1713, poi agli Austriaci in cambio della Sardegna.

La storia a poco a poco si stempera nel tempo, i ricordi diventano meno intensi e pure le pietre del Castello scompaiono, le vicende nazionali coinvolgono gli abitanti di Paceco, che pagano un alto tributo di vite umane per la patria in guerra nel 1915/18, e l'autore conclude il suo lavoro inneggiando a tempi migliori perché, a suo dire, «sono passati i tempi tristi delle lotte fratricide... stretto tra le mani, fermo il timone dello stato...».

E Paceco? «Paceco, sul suo poggio ridente al sole, ... è tutto un fervore di vita nuova e di opere...».

Il Monroy nel complesso risente delle idee del tempo, che fa sue, e finisce per rendere la narrazione funzionale alla esaltazione «della nostra

razza» e dell'aristocrazia siciliana «che visse sempre della vita della Patria e con la Patria», come dice nella prefazione. Questo forse è il suo più grande limite.

L'opera del Genovese è ben definita nel tempo: 1860-1923.

L'autore resta fedele ai limiti impostisi e, dati per scontati i fatti precedenti, salvo alcuni cenni, entra nel merito di una analisi sociopolitico-economica del Comune e definisce le condizioni degli abitanti, specialmente quelle «dei braccianti agricoli... tristissime».

In alcune parti, però, riesce un po' generico perché poco documentato, come confessa lui stesso: «non siamo riusciti... a trovare fonti che potessero darci un quadro esatto su questi braccianti salinai». E poi: «la deficienza, però, che scaturisce dalle notizie catastali... ci permette solo di ...».

Nelle pagine in cui viene affrontata l'analisi delle lotte sociali, che vedono i nobili trasferirsi in città ed affidare i loro feudi al «gabelloto», i riferimenti sono più cospicui, come pure quelli relativi ai movimenti di liberazione, alle lotte politiche ed alla nascita di società, cooperative, ecc.

Il Genovese guarda, poi, con particolare attenzione alla riorganizzazione dei braccianti, alla cui testa erano Spatola, Montalto, Curatolo e tanti altri.

Altrettanto interessante è l'analisi della crisi di fine Ottocento, pur con qualche riferimento superfluo. E neanche è ignorato l'aumento del deficit del Comune: «E. Platamone fece un prestito al Comune per il nuovo cimitero, in cambio dell'autorizzazione a collocare una tubatura per la condotta dell'acqua nel suo stabilimento...».

Ricca è la documentazione sulla crisi agraria, sul suo superamento, sul passaggio delle terre alle cooperative socialiste, ma le argomentazioni non sempre appaiono fondate.

Dopo una serie di lotte, unioni e rotture dei partiti democratici, dissensi interni al partito socialista, la prima guerra mondiale completa il quadro di desolazione. Una ripresa delle lotte e delle occupazioni dei feudi avviene con Grammatico e Spatola, ma la scissione del '21 a Livorno ed il successivo avvento del fascismo chiude questa fase della storia del Comune di Paceco.

Pur non sottovalutando lo sforzo del Genovese, che porta avanti un discorso articolato ed interessante, non può sfuggire al lettore che l'au-

tore affronta la "Storia" da un'angolazione particolare e ciò non gli consente di penetrare più profondamente e compiutamente la realtà pacecota.

La terza opera elencata all'inizio è quella di F. Benigno, che in premessa dichiara: «la promozione di un lavoro d'indagine... di Paceco vuole ai nostri occhi rappresentare una testimonianza concreta dei forti legami che uniscono la Cassa al centro in cui è nata» (l'opera è stata commissionata dalla Cassa rurale ed artigiana Sen. P. Grammatico).

Dopo una introduzione che riprende l'origine leggendaria di Paceco, tanto cara a Rocco Fodale, «'a paci cca si godi», segue un excursus sulle origini di Paceco e sul ruolo di Placido Fardella, sposo di Maria Pacheco e Mendoza, nipote del vicerè marchese di Villena (1607). Viene, quindi, una serie di notizie generali sulla *licentia populandi* (1607, registrata nel 1609), sulla peste del 1628, sulla crisi commerciale e finanziaria, sulle preminenti condizioni di disagio della popolazione, sui tumulti, sulla provenienza degli abitanti di Paceco e sui problemi della casa e della terra; viene sottolineato come, su una popolazione dedita all'agricoltura, si fa strada una modesta élite contadina per frumento, animali, beni immobili.

Le vicende della Universitas di Paceco seguono più o meno l'iter documentato da altri scrittori.

Attraverso riveli di crisi, mortalità, matrimoni e battesimi, l'autore dà uno spaccato della situazione demografica e socio-economica del borgo fino al 1714, quando i «burgisi di Paceco, una ristretta élite contadina di 21 famiglie... risultano ben distinti dal resto della popolazione».

Nell'opera di Benigno una attenzione particolare viene data alla famiglia, che costituisce un punto di riferimento per la circolazione ereditaria dei beni e per l'incremento della popolazione e delle ricchezze nel territorio di residenza: chi sposava una pacecota dotata doveva poi vivere in paese!

Tracciato un quadro sulla situazione politica generale, l'autore riprende a delineare le condizioni di Paceco dove, intorno al 1777, dei 160 nomi del 1747, rimangono solo 71, a seguito dei nuovi arrivi, partenze, ecc...

Quindi posa lo sguardo sulle colture più importanti: vite (1750 = 75%), frumento, alberi da frutto.

«Solo col nuovo secolo (XIX), poi, la presenza dell'ulivo e l'incremento della superficie destinata ad orto modificheranno il volto del paesaggio...».

Quella del Benigno resta una ricerca limitata ai secoli XVII e XVIII che, sotto certi aspetti, può avere i caratteri della storia, ma eccessivamente statistica ed economicistica.

Con la stessa serietà di analisi Buscaino concorda col Monroy sulla data (1516) dell'assalto alla Torre dei Fardella, confutando l'ipotesi del 1517 di padre Benigno, però aggiunge: "Monroy colora il fatto di elementi fantastici!".

Laddove il Monroy dice che il principe di Paceco fu ferito nel 1652 nel piano dell'Annunziata, afferma ancora il Buscaino che si tratta di uno della famiglia Fardella.

L'opera ci interessa per le vicende proprie di Xitta che sono comuni alla Storia di Paceco: le origini, i moti del 1848, le agitazioni del 1860, quando «le squadre del circondario di Paceco e Xitta... erano corse ad ingrossare le file dei Piemontesi...» (13 maggio 1860).

Particolare risalto ha nell'opera l'incidente francese dell'aprile 1944, quando, a detta di A. Buscaino, ci fu a Paceco e Xitta un vero e proprio Vespro siciliano.

Xitta presenta un percorso organico e potrebbe fornire, pur con qualche aggiustamento o sintesi – «...io ho forse abusato nella trascrizione di brani...» –, *mutatis mutandis*, come dicevano i Latini, uno schema per una Storia di Paceco fino all'ultimo dopoguerra: quella di Buscaino riguarda il suo borgo, come l'autore afferma in premessa, «...perché questa è la mia Terra...».

«Ho scritto una storia minore...», «Questo libro è una cronaca... che ha lo scopo di liberare dalla polvere del passato la memoria...», «...scritto per i Cittari...»; ma lo stesso autore nel concludere la sua fatica ha saggiamente ammesso di aver modificato in itinere il suo "proposito", messo di fronte alla realtà, che lui stesso dalla "polvere del passato" ha portato alla luce, e confessa: «...alla fine mi sono accorto che le molte notizie raccolte... potrebbero interessare anche i non Cittari...».

E anche su questo dobbiamo dargli ragione, perché tutta la conoscenza rappresenta la luce che illumina il cammino dell'uomo.

CARLO SCADUTO